

In conclusione il libro, impiegando un linguaggio, come usa oggi in tutti i paesi europei, semplice e poco retorico, si apre ad interrogativi veramente importanti, con sfaccettature diverse, con riferimento ad uno spazio ampio che impone forte attenzione nel ricorso a concetti socio-economici.

PAOLA LANARO

IGOR SANTOS SALAZAR, *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*, Roma, Viella (Altomedioevo, nuova serie, 9), 2021, pp. 343.

Un volume che, a conclusione e sunto di una sintetica eppur esaustiva introduzione a carattere perlopiù storiografico e metodologico, arriva a proporre una definizione unitaria e coerente di cosa fosse lo Stato nell'alto medioevo può già solo per questo essere considerato una preziosa acquisizione. «Lo Stato altomedievale è, dunque», secondo l'A., «un insieme di capacità politiche e militari esercitate dai re all'interno dei territori dei loro *regna* (intesi quali spazi polifocali e caratterizzati dalla convivenza tra diverse sovranità) in virtù della collaborazione, non sempre pacifica, di gruppi sociali fortemente connotati da un punto di vista militare, legati tra loro grazie a una serie di relazioni, politiche e familiari» (p. 27). Questa definizione è importante, e va tenuta presente, non solo in quanto costituisce un contributo significativo a uno dei dibattiti di più lungo corso tra gli studiosi dell'epoca carolingia (e non solo), ma anche perché fornisce una chiave di lettura per l'intero volume di Igor Santos Salazar.

Nella sua ricca e lucida indagine sui rapporti di potere e le forme di governo della Lombardia carolingia, l'A. si muove costantemente tra la prospettiva del potere centrale, osservata nell'azione dei sovrani, nei loro strumenti di autorappresentazione e governo, nelle iniziative dei loro ufficiali di vario ordine e grado; e quella delle realtà locali, singoli individui o comunità, che con il potere pubblico avevano più o meno costantemente a che fare e con cui negoziavano le loro posizioni e strategie. Entrambi questi angoli di osservazione sono a loro volta il frutto di complesse articolazioni politiche e sociali, dell'apporto di attori diversi e di altrettanto diversi interessi, in cui gli ufficiali pubblici, dai massimi livelli (conti, vescovi e abati) fino ai gradi più locali (gastaldi, scabini, *iudices*), svolgono una funzione fondamentale di mediazione nella comunicazione del potere e delle reazioni a esso.

L'altra fondamentale chiave di lettura del volume, continuamente richiamata e posta a fondamento di ogni considerazione, è costituita dalle fonti archivistiche, di cui l'A. indaga nel dettaglio non solo forme e contenuti, ma anche consistenza e modalità di trasmissione, componendo un quadro complessivo che tornerà utile a chiunque voglia tornare su questi temi in futuro. Il quadro che emerge della Lombardia carolingia, un'area geografica e storica intesa un po' a fisarmonica a seconda dei momenti e che arriva a comprendere tanta parte della pianura padana (con ampie incursioni fino alle pendici delle Alpi e degli Appennini), è quello di una zona ad alta densità e stratificazione politica, amministrativa, sociale, interessata da un forte radicamento del potere regio e dalla sua costante interazione con le élite locali, in un gioco, in continua trasformazione, di rapporti che assumevano le forme della collaborazione, della competizione o di quella via di mezzo che la sociologia ha definito cooperazione. I sovrani vi mantennero sempre un'elevata capacità di azione e intervento in virtù dei vasti patrimoni fiscali a loro disposizione, e dunque delle risorse – un termine cui l'A. dedica interessanti considerazioni – che potevano distribuire tra i loro *fideles*. Le élite e le comunità locali si dimostrarono spesso ricettive

nei confronti sia delle pratiche di governo elaborate dai sovrani e messe in pratica dai loro ufficiali, come le assemblee giudiziarie, i luoghi – fisici e istituzionali – in cui avveniva la negoziazione del potere; sia dei messaggi propagandistici e ideologici che le sostenevano e legittimavano. Quello che François Bougard ha efficacemente definito il «ventre mou» del regno carolingio d'Italia si presenta, nell'analisi di Igor Santos Salazar, in tutta la sua complessità istituzionale, politica e sociale¹. Il volume si iscrive così, apportando un contributo di elevato valore, nel recente e rinnovato interesse per il governo carolingio del regno italico².

La trattazione si articola in quattro capitoli, oltre alla significativa introduzione di cui si è detto e a una succinta parte conclusiva. Il primo capitolo è interamente dedicato alla repertoriazione del materiale archivistico, nei suoi aspetti tanto quantitativi, quanto qualitativi. La trasmissione delle carte nel tempo in archivi pressoché unicamente ecclesiastici comporta evidenti distorsioni nel tipo di informazioni che esse recano, tutte funzionali agli interessi patrimoniali degli enti che le hanno conservate. Pur tra queste difficoltà l'A. prova anche a gettare uno sguardo specifico alla cultura scritta dei laici, soprattutto – ma non unicamente – dei detentori di cariche pubbliche, che sembrano riflettere una elevata consapevolezza del valore della parola scritta come strumento di autodifesa e dimostrazione delle proprie prerogative, specialmente in sede di giudizio. «Il risultato che si ottiene è» però «quello di ascoltare una eco sempre più lontana degli interessi dei soli laici che viene sostituita, lentamente, da una voce più chiara che parla di storie di chiese e di monasteri e dei modi e dei tempi delle loro relazioni politiche e dell'amministrazione dei loro patrimoni fondiari» (p. 69)³.

Il secondo capitolo ripercorre analiticamente le vicende del regno carolingio d'Italia tra la conquista del 774 e la morte di Berengario I (924). L'orizzonte cronologico già di per sé rende conto della continuità che l'A. percepisce – e giustifica nel corso della trattazione – negli strumenti e nelle pratiche di governo del regno almeno fino a tutto il primo quarto del decimo secolo. In questo senso la deposizione dell'ultimo imperatore carolingio per discendenza maschile, Carlo III, e l'avvio di una fase di accesa competizione tra diversi pretendenti – tutti accomunati da una parentela carolingia in linea femminile – per il titolo regio non rappresentarono motivi di rottura o di ridefinizione nelle modalità con cui i sovrani gestivano la loro comunicazione con le élite, come invece sostenuto per lungo tempo dalla storiografia. Le concessioni di terre fiscali, il rilascio di diplomi, la celebrazione di sedute giudiziarie e, seppur in misura minore, l'attività legislativa rimasero gli strumenti principali con cui ogni (aspirante) sovrano amministrò terre e persone, allo stesso tempo cercando di mantenere ed estendere le proprie reti di sostegno politico a scapito dei rivali. Questa strumentazione era andata consolidandosi nei decenni successivi alla conquista carolingia, dopo un periodo iniziale – corrispondente grosso modo ai regni di Pipino e Bernardo, 778-818 – di assestamento su cui grava una forte scarsità documentaria.

¹ F. BOUGARD, *Du centre à la périphérie: le «ventre mou» du royaume d'Italie de la mort de Louis II à l'avènement d'Otton I^{er}*, in C. LA ROCCA - P. MAJOCCHI (ed.), *Urban Identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, Turnhout 2015, pp. 15-31.

² Da ultimo C. GANTNER - W. POHL (ed.), *After Charlemagne. Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge 2021.

³ L'A. ha avuto modo di insistere ulteriormente su questi aspetti in altre sue pubblicazioni, tra cui I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa. Spazi, poteri e società nell'Emilia orientale nei secoli VI-X*, Firenze 2011; ID., *Fiscal Lands, Rural Communities and the Abbey of Nonantola: Social Inequality in Ninth-Century Emilia (Italy)*, in J.A. QUIRÓS CASTILLO (ed.), *Social Inequality in Early Medieval Europe: Local societies and beyond*, Turnhout 2019, pp. 203-225.

Solo a partire dal regno di Lotario (822-855) e più ancora con Ludovico II (850-875), in quelli che l'A. definisce gli «anni del consenso» (p. 98), il potere carolingio si fece sentire in maniera continuativa e diretta in Italia, lasciando importanti tracce di sé nella produzione di documenti tanto pubblici, quanto privati.

Il terzo e il quarto capitolo costituiscono la parte centrale e più cospicua dell'intero lavoro, quella in cui emerge in maniera più significativa l'importante contributo storiografico del volume. Nel terzo capitolo l'attenzione si concentra sui modelli e le pratiche del governo, esaminati dapprima dalla prospettiva del potere centrale e delle sue autorappresentazioni, quindi da quella degli ufficiali locali, dei loro spazi di manovra e dei loro percorsi di carriera. Il primo aspetto è indagato con un *focus* specifico sul concetto di *res publica*, collegato all'idea di bene comune, di stabilità del regno, di «cornice politica e spirituale dell'insieme dei suoi abitanti» (p. 150). Questa parte, che consente di arricchire ulteriormente il panorama degli studi sul vocabolario politico carolingio, avrebbe forse meritato maggiore sviluppo, dato il suo interesse e le potenzialità di comparazione con altre aree dell'impero. Le complesse vicende degli ufficiali pubblici sono esaminate attraverso puntuali approfondimenti su singole figure (Alberico di Milano, Giselberto di Bergamo), famiglie (i Supponidi, Leone *comes* e suo figlio Giovanni) o *dossier* documentari (Cremona e il *Codex Sicardi*). «L'intreccio di tutti questi attori chiarisce le forme della *governance* carolingia, costruita attraverso lo strumento della cessione ai *fideles* dei beni fiscali; una 'strategia' che emerge sin dai primi giorni del dominio franco sull'Italia e che attraversa tanto gli anni di pace quanto il travagliato periodo delle guerre civili» (p. 195). Ai ranghi maggiori dell'apparato pubblico si affiancava una complessa galassia di ufficiali minori, oggetto di recenti ricognizioni storiografiche in virtù del loro ruolo di collegamento, soprattutto tra città e campagne⁴. Nel loro caso, seppur nella vasta eterogeneità dei percorsi individuali, i titoli e gli incarichi pubblici non appaiono garanzie certe di avanzamento sociale, bensì una delle tante componenti di un composito armamentario con cui elaborare le forme e le strategie della loro autopromozione.

Nel quarto capitolo il punto di osservazione si sposta dalle persone agli spazi in cui operarono, con particolare attenzione per i beni fiscali, anch'essi al centro di nuovi interessi di ricerca negli ultimi anni⁵. L'amministrazione dei patrimoni fondiari del fisco è ricostruita tramite il costante confronto tra i principi stabiliti nei capitolari e le pratiche riflesse nei diplomi e nei placiti, ma tenendo conto anche delle testimonianze narrative e archeologiche. La conquista carolingia non segnò forti discontinuità nel sistema di governo dei beni pubblici, se non nei loro destinatari, selezionati tra le file dei sostenitori transalpini di Carlo Magno; in altri termini «[i]l *palatium*, prima e dopo il 774, costituisce la *sineddoche* materiale dei significati politici, economici e carismatici dell'autorità regia» (p. 217). Con il tempo, e con l'aumento della documentazione conservata, diventa visibile una concentrazione dei beni pubblici in due aree, corrispondenti ad altrettanti modelli organizzativi. La prima, composta da

⁴ Ad esempio, M. STOFFELLA, *Lociservatores nell'Italia carolingia: l'evidenza toscana*, in M. BASSETTI - A. CIARALLI - M. MONTANARI - G.M. VARANINI (a cura di), *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna 2011, pp. 345-382; G. DE ANGELIS, *Scabini e altri ufficiali pubblici minori in Lombardia in età carolingia e postcarolingia. Profili, mobilità, culture grafiche, partecipazione ai processi documentari*, «*Scrineum*», 16 (2019), pp. 57-114.

⁵ F. BOUGARD - V. LORÉ (éd.), *Biens publics, biens de roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le Haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'Alto Medioevo*, Turnhout 2019.

vaste estensioni fondiari, si colloca nella pianura, soprattutto lungo i corsi d'acqua, risorse il cui controllo era fondamentale agli occhi dei sovrani in termini tanto di entrate fiscali, quanto di supervisione sulle comunicazioni e la mobilità di cose e persone. La seconda, che include beni più sparsi e di dimensioni più contenute, riguarda le vallate alpine e i laghi della Lombardia settentrionale, anch'essi vie di comunicazione cruciali e militarmente strategiche, come dimostrano le complesse vicende belliche che caratterizzano particolarmente – ma non unicamente – il periodo tra la fine del IX e gli inizi del X secolo. In questo quadro si innestava poi l'equilibrio tra città e campagne. La Lombardia presentava sin dall'antichità un paesaggio fortemente urbanizzato, in cui le città svolsero con continuità il ruolo di centri del potere e sedi dei suoi rappresentanti, con poche eccezioni – la più vistosa delle quali costituita da Castelseprio e i territori a essa sottoposti. Le campagne acquisirono però in epoca carolingia funzioni nuove, non solo per la presenza delle *curtes* ma anche per i *palatia* che molte di esse, soprattutto quelle poste lungo il Po, ospitavano, e in cui i sovrani risiedettero a più riprese, emanando diplomi e presiedendo a placiti. Il rapporto tra città e campagne si fece dunque come non mai articolato e integrato, con un dato complessivo di fondo: «[p]er tutto il periodo carolingio [...] il potere pubblico fu ampiamente padrone del campo, anche semiotico, nelle città e nelle campagne» (p. 276).

Nelle conclusioni Igor Santos Salazar riassume, ma al contempo arricchisce, gli elementi centrali della sua analisi. Gli strumenti di autorappresentazione e di governo dei sovrani carolingi nel contesto italico mostrano un'efficacia, simbolica se non sempre pratica, che certo conosce ridefinizioni e aggiustamenti a seconda delle esigenze contingenti, ma anche una continuità d'uso e di richiami per tutta l'età carolingia e oltre, tanto da rimanere un punto di riferimento obbligato anche quando di Carolingi (per parte di padre) non ce ne furono più. La frammentazione politica di fine IX-inizi X secolo non significa che le logiche caroline del potere non fossero più seguite, bensì, al contrario, quegli anni si configurano come un prodotto di quelli che li precedettero; e del resto se la competizione, perfino i conflitti, per il titolo regio e imperiale furono così accesi, ciò indica che agli occhi di chi aspirava a ottenerlo valeva decisamente la pena rischiare molto, a volte tutto, per conquistarlo. Il controllo delle terre (anzitutto fiscali) e il consenso delle persone (soprattutto le élite) rimasero sempre le basi ideali e pratiche del governo regio. La ricca bibliografia che, insieme agli indici, correda il volume (42 pagine) testimonia infine l'ampio scavo non solo archivistico, ma anche storiografico, condotto dall'A.

Il lavoro di Igor Santos Salazar riesce allo stesso tempo a fornire un ricco quadro di sintesi, e a indicare possibili direzioni per allargare e proseguire la ricerca. Il caso della Lombardia carolingia, pur nel senso ampio o comunque variabile nel tempo con cui quest'area è qui considerata, potrà essere posto utilmente a confronto con quelli di altre regioni del regno italico, ma anche con zone che, pur mai formalmente sottoposte al dominio carolingio, intrattennero con il regno relazioni intense e costanti, come le lagune venete e l'Italia meridionale, entrambe oggetto di ricerche recenti e tuttora in corso⁶. L'attenzione pressoché esclusiva per le fonti documentarie e storiografiche permette inoltre di immaginare altre forme di comparazione, per esempio tra i risultati

⁶ Ad esempio S. GASPARRI - S. GELICHI (ed.), *The Age of Affirmation. Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and 10th Centuries / I tempi del consolidamento. Venezia, l'Adriatico e l'entroterra tra IX e X secolo*, Turnhout 2019; G. ZORNETTA, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma 2020.

di questa indagine e quelli che potrebbero emergere dall'analisi di fonti di altro tipo – agiografiche, epigrafiche, epistolari, ecc. Certo anche così il materiale maneggiato dall'A. è comunque vasto, e a ogni modo del tutto pertinente agli scopi che questo studio si prefigge. Il quadro delle fonti documentarie appare a volte connotato da forte pessimismo per le indubbiamente gravi perdite di materiale avvenute nel corso dei secoli, che dovettero riguardare soprattutto gli archivi laici e delle autorità pubbliche. Ciò che abbiamo è sicuramente solo una parte di ciò che fu prodotto. Tuttavia, in questo modo si corre forse il rischio di non dare valore anche ai silenzi delle fonti, ossia di precludere la possibilità anche solo di pensare che almeno in alcuni casi le fonti non siano andate perdute, bensì non siano state proprio composte; dunque di ipotizzare un uso consapevole e selettivo del testo scritto, in risposta a precise esigenze. Si tratta però, per impiegare un'espressione molto cara all'A., di un semplice atto di *wishful thinking*, che nulla toglie al valore di questo efficace e sistematico studio.

FRANCESCO VERONESE

YURI A. MARANO, *Le fortune di un patriarca. Grado altomedievale e il «testamento» di Fortunato II*, Roma, Viella (Altomedioevo, nuova serie, 10), 2022, pp. 243.

Le fortune cui il titolo di questo volume fa riferimento vanno intese, come emerge dalla trattazione, in due modi tra loro complementari. Da un lato, a costituire e riflettere le fortune – e le sfortune – di Fortunato II, patriarca di Grado tra la fine dell'VIII e i primi decenni del IX, è l'insieme di eventi che le fonti riconducono, più o meno direttamente e con funzioni e finalità diverse, a questa figura. Dall'altro, proprio una di queste fonti, compilata per volere dello stesso Fortunato nella fase finale della sua vita, permette di valutare le fortune, in senso economico-patrimoniale, che il patriarca non solo acquisì e amministrò durante i decenni trascorsi alla guida della Chiesa di Grado, ma anche e in larga parte reinvestì in offerte ai principali edifici ecclesiastici sottoposti alla sua giurisdizione. Quello che per lungo tempo è stato interpretato e definito come il testamento di Fortunato, dell'824 (composto dunque un anno prima di morire), è stato più di recente riletto come una memoria difensiva preparata in vista del processo cui il patriarca fu sottoposto a Roma, dinanzi al papa, quello stesso anno. Per sottolineare anche graficamente questa nuova interpretazione del documento, Yuri Marano opera lungo tutto il volume la scelta consapevole di nominarlo sempre tra virgolette (“testamento”), trovando così un equilibrio tra un'etichetta storiografica di lungo corso e difficile da rimuovere – quella appunto di testamento – e la necessità di superarla. Un'analisi dettagliata, in certi momenti parola per parola, della memoria difensiva di Fortunato, introdotta da un inquadramento della sua trasmissione testuale e delle sue vicende (le sue fortune) storiografiche e corredata da una traduzione italiana, rappresenta del resto non solo la terza e più cospicua parte del volume, ma forse anche l'apporto più innovativo, benché certo non l'unico, di questo studio. Lo sforzo di ripercorrerne per intero struttura e contenuti, cercando di scioglierne tutti i nodi problematici e offrendo puntuali riscontri con altri documenti e casi contemporanei, ha permesso a Marano di produrre uno strumento interpretativo cui tutti coloro che in futuro vorranno confrontarsi con la memoria difensiva, e più in generale la figura, di Fortunato dovranno costantemente rivolgersi.

Il volume si articola in tre sezioni principali. La prima parte come una sorta di voce estesa da *Dizionario biografico degli Italiani*, in cui l'A. si confronta essenzialmente